MARIO CERMENATI

ROMA E IL PENSIERO MODERNO

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.
Via del Corso, 307

1895

ROMA E IL PENSIERO MODERNO

Discorso pronunciato il 16 maggio 1895 a chiusura del secondo corso di conferenze scientifiche tenute in Roma dal CIRCOLO DEI NATURALISTI.

I.

Signore e Signori,

Debbo alla carica, che copro — contro ogni merito e solo in armonia alla buona volontà — in questo *Circolo dei naturalisti,* l'onore ed il piacere di chiudere il corso di *Conferenze scientifiche* che avete udito nei passati mesi e ch' io stesso apriva il 31 di gennaio, premettendo poche parole alla prima conferenza. Questo corso è il secondo che il nostro Circolo ha tenuto, e difatti nel 1893, in questa medesima sala, sotto gli auspicî dell' illustre scienziato Stanislao Cannizzaro, che allora presiedeva il Circolo, furono tenute nove conferenze con esito veramente lusinghiero. Ed anche nell'anno passato si sarebbero date importanti conferenze, se dolorose ed imprevedute circostanze — causate soprattutto dalla malattia che condusse alla tomba il povero Gasco, successo nella presidenza al Cannizzaro — non avessero tenuto il Circolo in una specie d' inerzia nei mesi più propizî a siffatto genere di manifestazioni. Quest'anno, fortunatamente, si poterono dare ben undici conferenze, e se ad esse si vuole aggiungere la mia chiacchierata di stasera si forma la dozzina.

Che cosa s' è detto nel corso di conferenze scientifiche che oggi si chiude? Io suppongo che tutti, o quasi, i

miei cortesi uditori saranno stati presenti alle varie sedute; epperò, meglio che io a loro, potrebbbero essi insegnare a me che cosa s' è trattato. D'altra parte i principali giornali cittadini ed il *Bollettino* della Società geografica hanno, volta per volta, riferito abbastanza largamente intorno a ciascuna conferenza. Una ripetizione dei varî sunti sarebbe quindi opera superflua. Io non darò altro che un semplice elenco degli argomenti che sono stati svolti, legandoli come in un mazzo di fiori, più che fondendoli in vero e proprio epilogo sintetico. M' è scappata la metafora del mazzo, e ciò mi obbliga a dichiarar subito — poichè anch' io ho parlato una sera — che in quel mazzo simbolico la mia conferenza non ha lo splendore ed il profumo delle compagne. La mia non è che uno di quei fiori grossi — difatti era lunga — e comuni che in tutti i mazzi si ficcano a solo scopo di sostegno e d' ingrandimento...

Si possono raggruppare in quattro categorie le conferenze tenute: conferenze di fisica terrestre e geologia — di fisiologia e psicologia — di biologia — e di chimica. Le conferenze del primo gruppo furono quattro: del prof. Francesco Pasanisi sulla *Crosta della terra;* del prof. Elia Millosevich sul *Mare;* dell' ing. Vittorio Novarese sull'*Avvenire dell'oro,* e di chi vi parla sul *Diluvio.* Quelle del secondo gruppo furono tre: del prof. Pietro De Vescovi sull'*Audizione colorata e visione cromatica dei suoni;* del prof. Giuseppe Sergi sui rapporti fra *Musica e cuore,* e del prof. Ezio Sciamanna sui rapporti fra *Misticismo e scienza.* Del terzo gruppo furono due: del prof. Giuseppe Cuboni sul tema: *Dopo Darwin,* e del prof. Giuseppe Sanarelli sul *Lavoro utile dei microbi nella società.* Del quarto infine furono parimenti due: del dottor Massimo Tortelli sull'*Argon e la chimica dell'atmosfera* e del prof. Alfonso Cossa sul *Diamante.*

Tutte furono inspirate, come dev'essere una conferenza scientifica, ad un criterio di modernità e di novità, che le ha rese più gradite. Così il Pasanisi parlò delle recenti applicazioni dei calcoli geodetici all'interpretazione del passato, del presente e della crosta terrestre, ed il Millosevich raccolse, in artistica sintesi, tutto quanto emerge dagli ultimi studî sulla complessa fisica dell'oceano. Il Novarese, descritti i principali giacimenti auriferi che oggidì si lavorano, additò i problemi che stanno sul tappeto a proposito dell'avvenire del fulvo e prezioso metallo; ed io riferii la spiegazione avanzata dal Suess circa quel benedetto diluvio universale che per tanti secoli, non contento d'essere domma di fede, volle esserlo anche di scienza, estendendomi a parlare delle ricerche e delle interpretazioni che tuttodì si proseguono sui materiali e sui ruderi delle vetuste civiltà mesopotamiche. Il De Vescovi espose le personali osservazioni fatte sovra un giovanetto dotato della facoltà visiva cromatica dei suoni e diede una spiegazione propria del fenomeno, ritenendolo di carattere oggettivo, fisiologico, e non subbiettivo o patologico, come altri volle. Parimenti il Sergi fece una larga esposizione delle sue originali idee intorno ai complicati fenomeni della percezione musicale, la quale avverrebbe per modificazioni ritmiche delle funzioni della vita vegetativa: cuore e respirazione soprattutto.

Lo Sciamanna ed il Cuboni svolsero due argomenti che, si può dire, sono all'ordine del giorno. L'uno parlò della genesi di quel misticismo che in questi ultimi anni del secolo fa un tentativo — e sarà probabilmente l'ultimo — di togliere alla scienza quel prestigio e quella autorità così gloriosamente conquistati; l'altro espose le nuove vedute di alcuni biologi, e specialmente del Weissman, intorno a quel grande fattore dell'evoluzione organica che il Darwin scoprì e denominò *selezione naturale*.

Idee recentissime ed affatto sconosciute a molti espose con molta chiarezza il Sanarelli, svelandoci un mondo straordinario di esseri infinitamente piccoli, che, ben studiato e ben applicato, potrà rendere, in avvenire, immensi servigi all'uomo, il quale, se nei microbi ha molti terribili nemici, vi conta forse maggior numero di utilissimi amici. Infine il Tortelli ed il Cossa vennero qui a comunicarci gli ultimi responsi della loro scienza prediletta sull'aria e sul diamante. Il primo parlò in modo speciale delle funzioni dell'azoto nell'atmosfera, splendido frutto degli studî di questi ultimissimi tempi, e di quell'*argon* scoperto a Londra solo l'anno scorso. Il secondo interessò vivamente accennando ai risultati ottenuti nel 1893 dal chimico francese Moissant colla riproduzione artificiale del diamante, il qual chimico, sciogliendo il carbonio nel ferro ad altissime temperature e pressioni, riuscì ad ottenere poi, col raffreddamento, parecchi minutissimi cristallini della preziosa gemma.

Così, partendo dalla crosta terrestre, siamo arrivati, attraverso le acque, l'oro, gli organismi, la mente umana, l'aria, ecc., al prodotto più prezioso che nella crosta si contiene: mistero pei naturalisti in quanto riguarda la sua origine, ideale dei chimici in quanto riguarda la sua riproduzione, desiderio di tutte le belle e graziose signore, e cupidigia dei birbanti, siano ladri di strada o sfruttatori dei poveri. E se la stagione estiva non ci avesse sorpresi, altre belle e non meno importanti conferenze avremmo udite. Il prof. Neviani ci avrebbe trasportati nel campo della mineralogia a scrutare certi interessanti fenomeni di fisica cristallografica; l'on. prof. Celli ci avrebbe tratteggiata la biologia della monera; l'on. dott. Montenovesi ci avrebbe parlato del parassitismo negli animali; il dott. Colini ci avrebbe svolto qualche problema etnografico; il dott. Baratta ci avrebbe spiegato

i terremoti che funestarono recentemente la Calabria e l'Austria; il dott. De Angelis avrebbe evocato innanzi a noi una folla di piccoli organismi fossili; il prof. Pirotta ci avrebbe condotti nel regno di flora ad apprendere qualcuna delle bellezze ch' egli stesso ebbe a scoprire colle sue originali ricerche; il prof. Bertacchi ci avrebbe descritta l'Asia centrale secondo le ultime scoperte, e via dicendo. Ma tutta questa bella ed appetitosa roba sarà per un' altra volta.

Come vedete intanto gli argomenti svolti, vuoi per l'originalità, vuoi per la modernità, fanno del nostro secondo corso di conferenze un piccolo patrimonio scientifico non senza valore. Esso specialmente ha rispecchiato quel pensiero fecondo che da mezzo secolo in qua ha rifatte le scienze ed ha impresso loro un movimento che le porterà rapidamente ad insperate altezze. Nè posso tacere che alla voce autorevole di un Berthelot e d'un Richet, a quella d'uno Zola e d'un Graf, a quella di Enrico Morselli e d'altri valorosi, si è associata anche la voce di alcuni fra i nostri oratori, non per protestare, chè non ne val proprio la pena, ma semplicemente per proclamare ancora una volta l'alto valore della ricerca scientifica, di fronte alle volgari accuse che, molto intempestivamente, taluno ha creduto, qualche mese fa, di lanciare. In questo modo, o signori, il nostro Circolo s' è fatto propalatore di scienza in Roma; e permettetemi di credere ch' esso abbia pertanto ben meritato sia della scienza come di Roma.

Scienza e Roma: ecco due grandi nomi, ecco due grandi idee che si associano e si completano! Ed invero la missione della Roma moderna, la missione di questa che fu detta la terza Roma è, sovra ogni cosa, una missione di scienza. Da questi storici colli volarono un giorno

le aquile vincitrici a conquistare il mondo ed a portarvi il diritto delle genti; poscia, tra le caligini del medio evo, questa città accentrò le aspirazioni dei popoli oppressi da una pesante cappa d'ignoranza e di prepotenze: oggi, infine, se vuol rispondere alla sua alta missione storica, che si compendia nell'attributo di *eterna* e di *cosmopolita,* essa deve presentarsi al mondo come la sintesi dell'Italia pensante, come faro luminoso del pensiero moderno, come palladio di quella scienza che ha rinnovato l'umanità e la avvia a più felici destini.

Due grandi italiani, in modo speciale, ben avevano compresa, in tutta la sua altezza, questa missione scientifica di Roma. Intendo parlare di Carlo Cattaneo e di Quintino Sella. Entrambi, innalzandosi al disopra delle rispettive concezioni politiche — repubblicane-federaliste nel pensatore di Milano, monarchiche-unitarie nello scienziato di Biella — entrambi avevano di mira Roma come capitale d'Italia non solo, ma come sede gloriosa di scienza, magnificando così il generoso concetto nazionale con propositi mondiali, abbellendo il concetto politico con un'idea filosofica della più alta importanza. Questi propositi e questa idea costituivano nello stesso tempo la ragione vera e grande dell'insediamento in Roma della capitale dell'Italia risorta. Tutte le altre ragioni apparivano secondarie; e parecchie troppo superficiali e troppo sentimentali.

A questo riguardo ha osservato il senatore Gaetano Negri: " Se la capitale d'un paese dovesse essere proprio la città da cui è partito il movimento organizzatore delle forze nazionali, la città nella cui storia vive e si afferma con maggiore evidenza l'idea della patria, in cui si concentra la maggior copia di quegli elementi che costituiscono l'essenza di una data nazionalità, la capitale dell'Italia moderna, meglio che in Roma, avrebbe potuto

trovarsi in una di quelle meravigliose città che hanno dato all'Italia le glorie della lingua, del pensiero, delle armi, dei commerci. Torino e Firenze erano città più esclusivamente italiane di Roma, la quale aveva esercitato un'azione più mondiale che italiana, un'azione che usciva dai confini d'Italia per allargarsi a tutta la terra. Se Roma, nei tempi antichi, aveva imperato sulle genti con la potenza delle armi, se Roma papale era tenuta come il centro del mondo cattolico, non era questa una ragione sufficiente perchè l'Italia moderna ne facesse la sede dello Stato novello. Sarebbe una ragione puramente retorica. Roma repubblicana e Roma imperiale non erano mai state la capitale dell'Italia. Nel mondo antico lo Stato poggiava sul concetto della città; gli era del tutto ignoto quel concetto della nazionalità che si è svolto nel mondo moderno e a cui l'Italia si è ispirata per riprendere vita. Roma ha unificato, sotto il suo impero l'Italia, ma in quello stesso modo con cui ha più tardi unificato il mondo. Roma non ha saputo, nè voluto creare il concetto della italianità; non ha che portato, prima in Italia e poi nel mondo intero, il concetto della romanità. „

Secondo lo stesso Negri ben altri erano i motivi che spingevano l'Italia, ad accogliere Roma nel grembo della patria unita ed a trasportarvi il foco della sua nuova esistenza. " L'Italia è sorta come una protesta vivente dell' idea moderna contro lo spirito del passato. Erano, appunto, il sentimento della nazionalità, l'aspirazione alla libera iniziativa del pensiero e dell'azione, il desiderio, infine, della vita moderna, quale si esplica nel moto sempre più largo è più rapido delle industrie, dei commerci, della produttività umana in tutte le sue molteplici forme, che l'Italia affermava, infrangendo i ceppi da cui era avvinta. La storia d'Italia è

parte così essenziale della storia della umanità, che la sua lotta per risorgere a nuova vita riassume in sè stessa quella lotta fra due secoli

L'un contro l'altro armati,

che diventa ogni giorno più vasta e più ardente, e in cui siam tutti fatalmente travolti. È in Roma che la tragica antitesi si fa più manifesta pel contatto diretto dei due termini estremi... „

Dunque l'Italia, entrando in Roma, non doveva farne appena la sede ufficiale del governo, ma doveva eziandio trasformarla in città moderna e piantare, di fronte alle potenze nemiche, l'unico accampamento temibile e sicuro: quello della scienza. Senza di ciò si sarebbe fatto di Roma un centro burocratico inerte e precario: un campo indifeso che presto sarebbe stato riconquistato dagli avversarî.

Ma vediamo un po' davvicino le idee dei due sommi che ho or ora ricordati.

II.

Carlo Cattaneo dorme già da ventisei anni il sonno eterno, e la sua figura va ogni giorno ingrandendo fra noi e pare un uomo che deve ancora venire. Dimenticato a bella posta, quando dall'eremo di Castagnola versava agli italiani perle abbondanti di quella politica ch'egli definiva “ l'arte di aggregare tutte le nazioni al progresso comune dell'intelligenza, della civiltà, dell'umanità col minor dispendio di tempo, di tesoro, di fatiche e di sangue „; incompreso dalle maggioranze, perchè la sua voce parlava direttamente all'intelligenza, mentre le masse si riscaldano maggiormente al fuoco

del sentimento e delle aspirazioni ideali; dimenticato ed incompreso per molto tempo, ora incomincia a venir tratto dall'ingiusto oblio ed essere capito nella sua grandezza vera e radiosa. Basti il dire che Cesare Cantù, nella *Storia della letteratura italiana,* lo ricordò di sfuggita e per dirne male, mentre ne copiò alcune idee; e Luigi Ferri, nell'*Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie,* lo dimenticò completamente, mentre fu un filosofo altissimo ed originale, come dimostrarono il Cantoni, il Rosa ed il Mario!

Fra le tante scuole patriottiche in cui fu divisa la gloriosa generazione che ha fatto l'Italia, Carlo Cattaneo tenne il primo posto, come colui che soltanto dalla scienza traeva le norme per giudicare e dirigere il movimento nazionale. Di conserva alla sua procedevano le altre scuole, che furono più popolari e quindi più fortunate: ma le idee del Cattaneo, positive e divinatrici, avranno la sanzione del futuro. Nella mente del Cattaneo scienza e patria formavano un tutto assolutamente inscindibile. Egli era persuaso che la risurrezione di un popolo si ottiene precipuamente coll'educazione e con l'istruzione e che il trionfo degli ideali democratici avviene in forza della aristocrazia delle intelligenze. Egli ricordava benissimo che al tempo classico della democrazia italiana la forma repubblicana avea trovato gloriosa vita in due manifestazioni gemelle, prosperanti per mutuo appoggio: il Comune e l'Ateneo; sacri altari di libertà e di scienza, fuochi inesausti di progresso civile ed economico. Per questi motivi il Cattaneo, favorito dal genio, coltivava indefessamente varî ordini di studî e ne andava propalando, con lena assidua e con magistrale parola, i risultati fra i suoi concittadini. Anche l'idea da lui vagheggiata, prima degli avvenimenti del 1848, di una federazione coll'Austria, non era altro, in fondo, che

un pensiero di scienza e di patria. Data quella federazione, egli avrebbe voluto che il Lombardo-Veneto si elevasse a tal grado di coltura intellettuale da avere il predominio nella federazione stessa, per potere poi, a tempo debito, staccarsene e prendere posto nella federazione italiana, che intanto, sul suo esempio, si sarebbe andata preparando. Così, senza congiure e rivoluzioni sanguinose, senza fusioni affrettate e monche, la nuova Italia sarebbe sorta da sè, in salda e duratura unità federale e veramente libera ed indipendente, solo per virtù di scienza, per quel miracolo del sapere che avrebbe fatto in una volta l'Italia e gli italiani.

Il culto che il Cattaneo nutriva per la scienza era grandissimo. Egli aveva quella voluttà intensa della cognizione che rende l'uomo enciclopedico, ed aveva quel desiderio di propalare i frutti dello studio che caratterizza il vero scienziato. Carlo Cattaneo, con fulgidi sprazzi di genio, con sintesi mirabile ed ordinata, con versatilità profonda, con arte efficacissima e luminosa, trattò di tutto, e ne'suoi scritti condensò un tesoro di altissima dottrina. I quali scritti, presi partitamente, sono brevi e rapidi; ma un soffio potente di originalità li anima, e lo spirito che precorre i tempi, che legge nel futuro e divina i progressi, li ingigantisce all'occhio di chi oggigiorno li legge. Sono germi di intieri sistemi; sono sentenze e formule che aspettano d'essere illustrate e svolte; sono miniere che gli studiosi andranno a coltivare per molto tempo. E già taluna delle idee balenate a quel cervello universale, precursore dell'avvenire, ha di questi anni trovato terreno fecondo presso illustri scienziati, e parecchie teorie fra le più acclamate de'giorni nostri, in materia filosofica, storica, filologica, economica, politica, sociologica, ecc., hanno la data di nascita nelle opere del Cattaneo. Ma io non posso, senza allontanarmi

troppo dal tema che mi occupa, trattenermi sui meriti scientifici di quest'uomo che, tra le molte e svariatissime discipline, abbracciò e fecondò anche le scienze naturali: di Carlo Cattaneo scienziato e naturalista potrò parlarvi un'altra volta.

Permettetemi però di leggervi alcune righe sue, dove egli inneggia alla scienza, ed incita gli italiani a coltivarla, perchè dimostrano come nella mente del Cattaneo scienza e patria si fondessero in una sola aspirazione, e come l'idea della modernità e del progresso vi avessero prevalenza, e perchè oggidì ancora, dopo tanti anni e tanti eventi, le sue parole tornano grandemente opportune. Nel 1839 Carlo Cattaneo fondava una rivista dal titolo: *Il Politecnico,* per richiamare gli ingegni, che vaneggiavano attorno a sterili problemi di metafisica o si perdevano in garrulità letterarie affatto oziose, sulla giusta via della scienza e dell'arte, la sola che possa condurre alla prosperità comune ed alla convivenza civile. Epperò voleva che gli italiani si adoperassero tutti all'incremento degli utili studî. “Noi abbiamo per fermo „ così scriveva nella prefazione al secondo volume del periodico “ che l'Italia debba tenersi soprattutto all'unisono coll'Europa, e non accarezzare altro nazional sentimento che quello di serbare un nobil posto nell'associazione scientifica dell'Europa e del mondo. I popoli debbono farsi continuo specchio fra loro, perchè gli interessi della civiltà sono solidari e comuni; perchè la scienza è una, l'arte è una, la gloria è una. La nazione degli uomini studiosi è una sola: è la nazione di Omero e di Dante, di Galileo e di Bacone, di Volta e di Linneo, e di tutti quelli che seguono i loro esempî immortali; è la nazione delle intelligenze, che abita tutti i climi e parla tutte le lingue. Al disotto d'essa sta una moltitudine divisa in mille patrie discordi, in caste, in

gerghi, in fazioni avide e sanguinarie, che godono nelle superstizioni, nell' egoismo, nell' ignoranza, e amano e difendono talora l' ignoranza stessa, come se fosse il principio della vita e il fondamento dei costumi e della società. L'intelligenza si move al disopra di questo pelago; essa sparge in ogni parte i libri, i musei, le scuole, le studiose associazioni. Il dover nostro è di conferire le poche forze nostre a questa impresa comune dell'umanità; il dover nostro è di accrescere nella patria che abitiamo, colla lingua che parliamo, e colle felici attitudini naturali della nostra stirpe, il dominio delle intelligenze, e detrarre quanto si può alla rozzezza originaria che forma dappertutto il fondo delle nazioni. Noi dobbiamo partecipare a questa guerra tra il progresso e l'inerzia, tra il pensiero e l' ignoranza, tra la gentilezza e la barbarie, tra l'emancipazione e la servitù... „ E confermava questi ultimi propositi conchiudendo: “ Non lasceremo di flagellare quei *ribelli della scienza,* che rivolgono il sapere contro il sapere, che abusano dei doni di Dio per promuovere su la terra la causa delle tenebre e dell' ignoranza, che vanno seminando la zizania fra la scienza e la religione, e screditando e calunniando li studiosi quali insidiatori dei popoli e delli Stati; e così tolgono loro il conforto dell'approvazione generale, ch'è pure in questa patria l'unica mercede della modesta e laboriosa loro vita. „

Nella prefazione al quinto volume tornava nuovamente alla carica, eccitando i compatrioti allo studio delle scienze. “ Dove gli uomini profondamente addottrinati non fanno numero „ egli scriveva “ non è agevole che prevalgano i più sapienti consigli, perchè i gelosi e astuti interessi collegano ben tosto i pregiudizî e le passioni della moltitudine, alla quale dànno facilmente a credere che l' inerzia è prudenza, e il disprezzo degli studî è

sodezza di pratica ragione. I meno istrutti, fatti così per traviata opinione arbitri delle cose, debbono poi soscriversi ciecamente al dominio

> Delli imi che comandano ai supremi,

affinchè altri abbia malleveria dell'evento. Ovvero debbono tenere immota ed inerte la mano sul timone; poichè d'altri mal si fidano, e per sè non sanno risolvere, e, come dice Vico, *chi non sa, sempre dubita.* Epperò la mancanza in un popolo di adeguate cognizioni produce nei fatti giornalieri della vita o cieca fiducia o eterna perplessità; o le cose hanno tristo fine, o non hanno principio fuorchè di parole. Intanto gli anni fuggono; le altre nazioni, più avvedute o più docili, si cacciano innanzi; quella ch'era di lunga mano la prima, vien raggiunta, poi superata, poi l'intervallo si fa sempre più manifesto. Una volta l'Italia era maestra, e lo era davvero, e nessuno in Europa lo negava; poi si cominciò a dire l'Italia e la Francia; poi si disse l'Inghilterra, la Francia, la Germania e l'Italia; e oramai, sia ragione sia torto, l'Europa affetta di dimenticare il nostro nome, se non quando tratto tratto c'invia qualche poeta, che paga l'ospitalità del *bel paese* con quel villano commiato:

> O terre du passé, que faire en tes collines?
> Quand on a mesuré tes arcs et tes ruines,
> Et fouillé quelques noms dans l'urne de la mort,
> On se retourne en vain vers les vivans; tout dort...
> Poussière du passé, qui un vent stérile agite...
> Où sur un sol vieilli les hommes *naissent vieux,*
> Je vais chercher ailleurs...
> Des hommes et non pas de la poussière humaine.
>
> LAMARTINE.

Queste odiose parole, pronunciate da uomini riputati e che narrano d'averci veduti nella patria nostra, hanno

eco in tutta Europa, a cui non ci curiamo inviare di noi più veridiche novelle. A far animo adunque ai pochi studiosi di scienza vera e viva sono rivolte le nostre fatiche qualunque siano, nella speranza di sospingere verso i loro esempli la gioventù, sicchè il loro numero possa farsi ogni giorno maggiore, e possano prender forza sulle cose, e guidarle verso il comun bene e il comune onore. E perciò andiamo ripetendo che gli studî nostri non devono essere condutti da preoccupazioni anguste di luogo e di nazione, ma vogliono intonarsi su le idee generali dell' Europa, sì, ch' ella deve intenderci, e badare a noi, e cessare di calunniarci come *nati vecchi*, e figli decrepiti di un' India europea. „

L' anno dopo stendeva un' altra splendida prefazione, nella quale numerava i gravi sacrifici fatti dagli scienziati per conquistare la verità. E concludeva: “ No, quella scienza che non vede ed apprezza sì generosi sagrifici, non è la scienza dell'animo umano, perchè non ne intende la eccelsa natura; non è la scienza del primo vero, nè d' alcun vero che sia. Essa calunnia una valorosa e studiosa generazione, solo forse per ricattarsi di quel senso comune, che, vago delle utili cose e sprezzatore delle disutili, si rifiuta a seguire li avvolgimenti d' una contemplazione infeconda. Lasciamo adunque che gli scrutatori dell'*ente* consumino l' ingegno a combattersi fra loro, perchè a detta delli uni il primo vero si debba cercare nell' ente ontologico, e a detta degli altri nel-l' ente psicologico, discordi nel principio fondamentale, concordi solo nell'assurdo e inverso proposito di piantar la piramide della scienza sul vertice del *primo vero*, e non sull'ampia base dell'universa creazione. La gioventù non si lasci sedurre dalli orgogli di queste facili ed arbitrarie dottrine; si abbeveri alle vive scaturigini della scienza progressiva, non alli stagni d' una scienza che

sin dal tempo dei primi Bramini e dei primi Magi si volge infruttuosamente sopra sè stessa... „

Nel 1852 terminava la magnifica prolusione al suo corso di filosofia al Liceo di Lugano, rivolgendo ai giovani ticinesi queste parole, che paiono uscite ieri dalla bocca del Berthelot, difensore della scienza: “ Voi siete sulla via della gloria, perchè siete sulla via della libertà e della verità. Mentre le sêtte teocratiche vanno profanando e lacerando con insaziabili ambizioni la terra, la scienza tesoreggia i pacifici tributi di tutti i secoli e di tutte le genti. Il torchio tipografico, il telescopio, il polariscopio, la pila elettrica, il daguerrotipo, la locomotiva non sono privilegio d'un popolo, non sono retaggio delle dodici tribù d'Israele. Su, via, giovani ticinesi, è duopo seguir con devoto animo i sacerdoti della scienza, che, con mani pure di sangue, vanno scrutando ogni astro del cielo, ogni fiore della selva, ogni cristallo dell'alpe, e dissotterrando le reliquie fossili dei mondi che furono, e interrogando i monumenti dei popoli che ci precorsero nelle dolorose vie dell'istoria. Solo la scienza può, nella contemplazione dell'immenso universo, assopir tutte le ire, disarmar tutte le vendette, stringere in fraterno consorzio tutte le genti. Accingetevi dunque, o giovani, a prendere il vostro seggio al convivio della scienza, a scrivere il vostro nome nelli annali della verità. „

E nel novembre del 1859, annunciando di ripigliare la pubblicazione del *Politecnico*, interrotta sin dal 1845 quando passò a collaborare nella *Rivista europea* del Tenca, diceva: “ Mentre tutte le nazioni civili hanno gli occhi intenti all'Italia e l'arcano vortice della sua politica avvolge seco gli interessi dei regnanti e i timori e le speranze dei popoli, e spande un'aura di febbrile ansietà sul commercio e sulle industrie, l'Italia deve mostrarsi al mondo quale ella è, deve mostrar tutto ciò

ch'ella è. Mille voci proclamano dalle sue città i primordi d'una nuova vita politica. Ma la vita d'una grande e antica nazione non è tutta qui. Fra la subitanea effusione dei nuovi pensieri, al cospetto delle nazioni, deve, l'Italia della scienza e dell'arte, lasciarsi obliare? Ragionar di scienza e d'arte non è sviare le menti dal supremo pensiero della salvezza e dell'onore della patria. La legislazione è scienza; la milizia è scienza; la navigazione è scienza; alla luce della fisica e della chimica si vanno trasformando tutte le arti onde si nutrono i popoli e s'ingrossano i nervi della guerra. L'agricoltura, vetusta madre della nostra nazione, sta per trasformarsi tutta in calcolo scientifico. Scienza è forza... Nostra mente è d'accumunare al maggior numero ogni nuovo sapere dei pochi; è di spingere innanzi i pochi, facendo loro sentire il pronto eco della pubblica ragione e il fremito quotidiano del nazionale progresso, e costringerli a precedere, a preceder sempre, e non posarsi mai nella gloria d'aver saputo ciò che altri non sapeva... „ E noverando nella prefazione al volume VIII le svariate scoperte scientifiche fatte nel periodo dacchè il *Politecnico* era stato sospeso, così osservava: " La scienza, che può trovar queste meraviglie, non dovrà più genuflettersi avanti all'ignoranza, alla vanagloria, agli stolidi e crudeli sospetti del potente, come ai tempi di Colombo e di Galileo. Tra il conflitto delle ambizioni avide di vittoria, i suoi consigli verranno inevitabilmente accettati dalla milizia, dalla finanza e infine dalla politica, come armi d'offesa e difesa, come necessità inevitabili del tempo, come condizioni di salvezza e di vita. È aperta quasi una corsa tra gente e gente in cui per fermo la palma non sarà di chi s'inceppi da sè il piede o s'incateni le braccia. In questa arena la ragione può sfidare oramai l'autorità e la forza. „

Queste erano, o signori, le idee di Carlo Cattaneo intorno alla scienza. E su Roma? Oh! il grand' uomo ben pensava all'eterna città ne' momenti eroici del '48, quando parve giunta per davvero l' epoca della libertà e dell' indipendenza italiana. In varî suoi scritti di quell'anno: lettere, proclami, cronistorie, ecc., egli soleva manifestare le sue aspirazioni sintetizzandole nella formola di Torquato Tasso: *Italia e Roma,* che poneva come epigrafe in testa alle sue righe. La proclamazione della Repubblica romana nel '49 gli riempì l'animo di gioia, e da lontano teneva dietro, con ansia, agli eventi che qui si svolgevano e metteva il suo ingegno a pro del nuovo stato, pur ricusando modestamente di assumere il ministero delle finanze, offertogli dal Rusconi che occupava quello degli esteri. E quando Roma cadde, egli ebbe parole di fuoco pei francesi che l'avevano oppressa. Da allora in poi il suo amore per Roma si fece ancor più vivo, ed acconsentì, cogli unitarì, ad occuparla al più presto, perchè mancando Roma, egli diceva, manca l'indipendenza. Ma, a parer suo, non si doveva semplicemente conquistarla quest' alma città: bisognava assorbirla. Ed ecco in questo verbo, altamente espressivo come ogni parola del Cattaneo, tutto racchiuso un grande pensiero di scienza! Secondo il Cattaneo prendendo Roma si doveva immediatamente, sulle rovine del passato, erigere lo splendido edificio del pensiero moderno. Siffatta idea confermò più tardi in apposita proposta.

Nel 1862 sedeva ministro della pubblica istruzione il senatore Matteucci, il quale, volendo presentare un progetto di riordinamento degli studî superiori, aveva creduto opportuno di sentire il parere di Carlo Cattaneo. Ed il Cattaneo che, nell'universalità delle sue conoscenze, era competentissimo anche in fatto d' istruzione pubblica — tanto che, subito dopo i felici eventi del '59,

gli veniva offerto dal Rattazzi, per mezzo del Brofferio, il portafoglio dell' istruzione, tenuto dal Casati; offerta che s' affrettò, come al solito, a ricusare — rispose nel *Politecnico* con una lettera splendida, densa di osservazioni profonde ed originali, che rimane uno dei documenti più importanti della grave questione universitaria che tuttodì si agita; e come tale dovrebb' essere conosciuta e meditata da tutti quanti, ministri, deputati, senatori e studiosi, si occupano della cosa. Specialmente io vorrei che la leggessero coloro che, come ha fatto recentemente il prof. Taramelli di Pavia in un suo discorso sullo Stoppani, invocano il ritorno nei nostri atenei delle facoltà teologiche.

I concetti principali del Cattaneo, suggeriti al Matteucci per la riforma delle università italiane, erano i seguenti. Anzitutto il Cattaneo voleva negli studî scientifici la massima libertà: " la libera Bologna poteva scrivere — ei diceva — sul suo stemma: *Bononia docet*, perchè scriveva sulla sua moneta: *Libertas*. " Già, commentando e criticando la legge Casati, che chiamava un mero ripiego provvisorio, aveva osservato: " Nel primo risurgimento dell' Italia le nostre università si reggevano da sè. Chi aveva più interesse di loro a chiamare nel loro seno la gioventù? Qual sinedrio di ministri, consiglieri, consultori, ispettori, subispettori e provveditori comandava di congregarsi da tutta l' Europa a Bologna *quindici mila* studenti? Noi desideriamo istituzioni scientifiche, non tagliate sul letto unitario di Procuste, ma confidate alla libera e spontanea emulazione delle istituzioni stesse e dei popoli, i quali, nel satisfare ai loro interessi ed al loro genio, verranno a costituire, col complesso delle specialità e varietà degli studî da loro favoriti, ciò che la scienza nascente volle adombrare col nome d' *Università*. La nostra università deve comprendere

tutte le nostre libere istituzioni: essa debb' essere il *pensiero della nazione*... „ Altrove diceva, subito dopo i prodigi garibaldini del '60: " Noi vorremmo che la gioventù, come già si leva forte d'animo e di braccio, potesse, giovata per quanto possiamo anche da noi, farsi forte d' intelletto, piena di idee chiare, di giudizi generosi, e deliberata ad abbracciare unicamente la nuda e feconda verità: *Verità e libertà.* Queste sono le parole che i giovani i quali studiano con noi scrissero sulla loro bandiera; e le vorremmo leggere sulle porte di tutte le scuole d' Italia. „ E quest' ultima idea ripetè quando gridò a suoi colleghi dell' Istituto Lombardo: " *Libertà e verità!* Signori, scrivete queste parole sulle porte di tutte le università. „

Dopo la questione della libertà, il Cattaneo poneva per sommo principio da seguirsi nel complesso delle università, la divisione del lavoro, ossia la libera analisi, inaugurando il principio — son sue parole — che non si riproducesse mai in una università l' identico programma d' un' altra; che le sole scienze generali e necessarie, le sole scienze preliminari ed accompagnatorie fossero uniformi in più facoltà; che gli altri studî, invece, costituissero corsi affatto *speciali*, proprî ciascuno di ciascuna università. E così, per esempio — egli diceva — supposto che avessimo in Italia dieci uniformi facoltà per gli ingegneri, ciascuna delle quali avesse dieci cattedre, io vorrei che si mirasse a disporre, a poco a poco, le cose in modo che una metà incirca di quelle cattedre avesse un programma uniforme di scienze generali, egualmente necessarie per tutte le varietà dell' insegnamento; ma l' altra metà delle cattedre fosse intesa ad un insegnamento speciale, proprio di quella sola università. Per tal modo su cento cattedre, invece di soli dieci rami d' insegnamento, se ne avrebbero cin-

quantacinque. Applicato il medesimo principio alla facoltà medica, alla legale, alla amministrativa, alla industriale, ecc., si avrebbero più centinaia di rami speciali d'insegnamento; e dal complesso di tutte le facoltà così sviluppate, sorgerebbe una sola e grande e vera *Universitas studiorum*, come s' intese quando le università furono primamente instituite coi poveri materiali che il medio evo poteva offrire. E, in luogo d'una misera e servile e sterile uniformità, l' Italia darebbe l' esempio d' una splendida enciclopedia nazionale.

Da ultimo faceva altre proposte intorno ai modi migliori di provvedere al personale insegnante: ed anche a questo riguardo dava altissimi suggerimenti, dei quali io consiglio a tutti di prendere contezza. Ei voleva, per esempio, che i grandi scienziati fossero liberati dall'ordinario corso scolastico, per insegnare in lezioni speciali, volontarie, aperte a tutti, le loro dottrine personali. " La scienza viva — diceva — mira al futuro; a lato al fiume della tradizione scolastica s' aprono ogni dì le fonti della scoperta. Si levano a poco a poco, nel seno delle università, certi uomini che divengono Galileo, Newton, Vico, Volta. Questi allora devono lasciarsi proseguire imperturbati le arcane loro vie. Non si può dir loro: in ogni tal dì della settimana, ad ogni tal' ora, voi troncherete a un tocco di campanello i romiti voli del genio; e scenderete a guidare nel polveroso trivio la calca degli esseri vulgari, pei quali la scienza è solamente la pianta del pane. Ah! per codesti uomini vi debb' essere una scienza *ad hominem*. Morto l' uomo, la sua sedia si chiude; e sopra vi si scrive in lettere d'oro il suo nome. Quando è morto Vico, a chi si può dire: Venite qua voi, a compiere la *Scienza nuova?* Quando è morto Newton a chi si può dire: Vi preghiamo e incarichiamo d'esser grandi come lui? "

E seguendo questo ordine elevato d'idee, conchiudeva col proporre d'istituire in Roma — in Roma *nostra,* diceva — una Facoltà unica, soprastante a tutte; una Facoltà di *Scienze nuove*, nella quale — sono sue parole — venissero ogni anno in giorni solenni gli eroi della scienza a narrare in breve al fior della nazione ed ai peregrini dell' idea le loro ultime gesta. A questi giuochi olimpici dell'Italia pensante, dell' Italia liberata dal giogo delle inquisizioni, inviterei — soggiungeva — con alta ospitalità i più gloriosi campioni della scienza straniera. Sarebbe una festa del genere umano, la festa del libero pensiero: *Libertà e verità.*

A questo modo Carlo Cattaneo, scienziato e patriota, innamorato della scienza e di Roma, associava mirabilmente i due nomi, segnando coi destini di questa i progressi di quella.

III.

Vengo a Quintino Sella. Nato ventisei anni dopo Cattaneo, la sua vita scientifica e politica è assai più conosciuta, e, più fortunato del pensatore lombardo, egli moriva con la soddisfazione d'aver visto la maggior parte de' suoi ideali tradotti in fatti. Io qui, naturalmente, mi limiterò a svolgere ciò che riguarda l'opera dello scienziato biellese per la liberazione di Roma e per introdurvi, in sede conveniente, il pensiero moderno. “ Roma! „ sclamava egli nel 1870 “ Magica parola che commuove profondamente ogni patriotta da un capo all'altro della penisola! Chi di noi sino dalla prima giovinezza non ebbe a sognare l'Italia una con Roma capitale? „ E nel 1872: “ Roma, signori, è un gran nome, un nome terribile. *Noblesse oblige,* e in Roma vi è un formidabile retaggio

di nobiltà. Io non so esprimere quello che sento in me davanti a questo nome... „ E nel 1881: “ Chi adunque ci ha fatti quali siamo? Chi c' insegnò a volere una patria? Roma, niente altro che Roma. Altri autori c' insegnarono il culto del bello, del buono, del grande; ma noi, tutto ciò che sappiamo, tutto ciò che pensiamo, tutto ciò che sentiamo in fatto di patriottismo, lo dobbiamo all'antica Roma; per conseguenza quando noi vecchi veniamo qui a Roma che fu la nostra maestra, sentiamo una riverenza di cui non potete farvi un' idea... Quando si parla di Roma le nostre vecchie ossa si elettrizzano. „ Con tanto affetto per l'alma città, è naturale che Quintino Sella non si limitasse a sognare, per quanto il sogno fosse sublime: deputato e ministro, egli oprò constantemente, finchè vide nel 1870 il sogno giovanile completamente realizzato.

Prima di quell'anno memorando Quintino Sella aveva dimostrato in parlamento la sua opinione che Roma fosse congiunta al più presto all' Italia e proclamata capitale. Così nel 1861 diede pienamente il suo voto alla proposta di Camillo Cavour che acclamava Roma capitale d'Italia; nel 1864 votò la Convenzione del 15 settembre, persuaso che con essa aprivasi la strada per andare a Roma; e difatti il suo contegno ulteriore verso tale Convenzione dimostrò come realmente avesse pensato così nel votarla, diversamente da tanti altri, i quali, all'opposto, vi scorgevano contenti una rinunzia a Roma; nel 1867, prima della discussione sui fatti di Mentana, propose la conferma del voto cavouriano, come risposta all' insolente *Jamais* del ministro francese Rouher. Nel 1870 il Sella era ministro delle finanze. Quando scoppiò la guerra tra la Francia e la Germania il governo italiano era nella condizione di chi è combattuto da varî ed opposti sentimenti. Vittorio Emanuele desiderava correre in aiuto del

suo alleato del 1859, ed in ciò era seguìto da varî generali, come il Cialdini, il Menabrea, il Lamarmora ed altri, bramosi di marziali allori. Il Visconti Venosta, ministro degli esteri, aveva molte simpatie per la Francia, ma non sapeva decidersi per l'alleanza o meno, e nello stesso ordine d'idee era il Lanza, presidente del Consiglio; ma quest'ultimo, per sua natura avverso ad una politica di avventure, tendeva maggiormente alla neutralità.

Il Sella invece era assolutamente contrario a coinvolgere l'Italia nella guerra, e mentre gli altri, a cominciare dal re, avevano la certezza che la Francia sarebbe uscita vincitrice da quel cozzo tremendo, egli nutriva al riguardo i dubbî più fondati. Egli conosceva troppo bene la Germania,ove contava, nel mondo scientifico, numerosi amici, per disperare dell'esito delle armi tedesche; ed anche qui la sua era semplicemente una veduta da scienziato. Comprendeva fin d'allora quello che si disse e si ripetè di poi, e venne confessato anche da eminenti pensatori francesi, come il Cogordan ed il Pasteur: le vittorie prussiane furono il frutto dell'istruzione, e non solo dell'istruzione elementare, ma in genere di quell'alto pensiero scientifico e critico che, iniziato dal Kant e dal Goethe e fecondato da una folla di dotti e da un ottimo ordinamento universitario, pose la Germania in prima fila nel movimento intellettuale del nostro secolo. E quando, non appena avvenuta la sconfitta napoleonica, Roma potè essere conquistata, e la deputazione romana presentò l'atto del plebiscito a Vittorio Emanuele, questi tutto contento si volse al Sella e gli osservò sorridendo: " Ma se lei era tanto sicuro che i prussiani avrebbero vinto, perchè non dirmelo? ".

Il Sella, adunque, tenne testa con ostinato vigore al partito che voleva allearsi con la Francia e rinfrancò con la sua risolutezza i colleghi incerti. Più volte si fu

sul punto di volare in difesa di Napoleone, ma il Sella, duro e fermo come i macigni delle sue Alpi, impedì la cosa. È noto l'aneddoto relativo ad uno dei battibecchi avuti dal Sella col re. Vittorio Emanuele gli disse un giorno, mentre disputavano sull'intervento o meno nella guerra franco-prussiana: “ Capisco che per fare la guerra ci vuole coraggio „. Ed il Sella di rimbalzo: “ Sì, ma per resistere a vostra maestà ci vuole anche più coraggio che per far la guerra. „ Allora il re con piglio altero e sdegnoso: “ Si vede bene che ella viene da mercanti di panno. „ “ Sì, maestà, rispose il Sella, ma da mercanti di panno che hanno fatto sempre onore alla loro firma, mentre questa volta vostra maestà firmerebbe una cambiale che non sarebbe sicura di poter pagare. „ Anche al Cialdini, che fece al senato una prepotente sfuriata, il Sella rispose per le rime, chiedendogli se mai avesse per la testa di fare un pronunciamento. Ma io non posso ricordarvi tutta l'opera del Sella in quel critico momento della vita politica italiana: chi volesse avere su ciò abbondanti particolari legga il notevole studio su Quintino Sella, pubblicato da Alessandro Guiccioli.

Impedito così all'Italia di legare le proprie sorti a quelle della Francia, il Sella volse le sue forze a trascinare — è la vera parola — il governo a Roma. Egli aveva capito che se la monarchia non s'affrettava ad andare a Roma, vi sarebbe andata trionfante la rivoluzione. E, d'altra parte, probabilmente egli aveva vista e ricordava una lettera scritta dal Cattaneo al Matteucci, suo collega nel ministero Rattazzi nel 1862, nella qual lettera l'esule di Castagnola diceva: “ Se la casa di Savoia non va presto a Roma e lascia che altri faccia sperare di far l'unità, non le resterà nemmeno la Sardegna... „ Anche a questo riguardo il Sella dovette lottare

co' suoi colleghi, alcuni dei quali, come il Venosta, pensavano ben diversamente. E poichè la sinistra tumultuava vedendo che il governo cercava ogni modo per ritardare la soluzione della questione romana, il Sella s'affrettò ad assicurarne i capi ch'egli avrebbe fatto di tutto per andare col governo a Roma ed ove non fosse riuscito nell' intento, si sarebbe tosto associato all' opposizione. Parimenti di questa seconda battaglia, sostenuta e vinta dal Sella, i particolari sono racchiusi nella biografia che ho citato e ch' io raccomando di leggere a' miei cortesi uditori. Così l'occupazione di Roma, voluta ad ogni costo dalla maggioranza degli italiani ed imposta dalla democrazia parlamentare, più che a qualsiasi personaggio del mondo ufficiale di quell'epoca, è dovuta precisamente al ministro biellese, il quale, non appena Roma fu conquistata, fece fuoco e fiamme per condurvi il re e trasportarvi immediatamente la capitale. Egli stesso fu il primo ministro che vi mise piede un mese dopo la presa.

Raggiunto finalmente il supremo ideale politico di tutta la sua vita, Quintino Sella si volse alacremente a toccare quell'altro che ne era il complemento naturale, e cioè: insediare la scienza a Roma. Già in senato, nel gennaio del 1871, difendendo il progetto di trasferimento della sede del governo, aveva detto che la presa dell' eterna città partiva non solo da un concetto politico, ma eziandio da un concetto eminentemente filosofico. " L'abolizione del potere temporale „ soggiungeva " era indispensabile per conservare l' Italia e mentre è una delle più grandi glorie, se pur non è la più grande, della generazione attuale, è delle più grandi opere rispetto alla civiltà del mondo. „ Pochi mesi più tardi, dopo appena l'effettiva venuta del governo italiano a Roma, egli aveva l'onore di ospitare l' illustre storico tedesco Teodoro Mommsen. Una sera, nel calore della conversazione, dopo

aver parlato di Roma antica, di Roma papale, di idealismo, di realismo e d'altre cose, il fiero teutonico si alzò e disse al Sella in tono concitato: " Ma che cosa intendete fare a Roma? Questo ci inquieta tutti; a Roma non si sta senza avere dei propositi cosmopoliti. Che cosa intendete di fare? „ Al che il Sella rispondeva: " Sì, un proposito cosmopolita non possiamo non averlo in Roma, ed è quello della scienza. Noi dobbiamo renderci conto della posizione che occupiamo davanti al mondo civile, dacchè siamo a Roma. „

Questo aneddoto è riferito dal Sella stesso nel suo discorso alla Camera del 14 marzo 1881, col quale — con altezza di pensiero quale ben raramente si tocca là dentro, ove troppe mediocrità e nullità si affollano — spiegava i suoi propositi al riguardo. E diceva: " L'Italia non solo è interessata per sè come nazione, ma ha un debito di onore verso l'umanità: essa deve adoperarsi in tutti i modi perchè appaia bene la verità, la quale risulta incontestabile dalle indagini scientifiche; la scienza per noi a Roma è un dovere supremo. Fuori i lumi! Fari elettrici anzi devono essere; imperocchè abbiamo a fare con gente che si chiude gli occhi e si tappa le orecchie; abbiamo a fare con gente che vuol pigliare i giovani fino dalla infanzia, avviarli alle proprie scuole secondarie, e poi vuol dare a costoro i più alti uffici che si possono affidare all'umanità, come la direzione delle coscienze e l'educazione della gioventù. „ Poscia, riepilogando la sua opera in favore di Roma italiana dal 1861 al 1870 e dal 1870 in su, asseriva d'aver sempre pensato non solo a dare all'Italia la sua eterna capitale, ma agli effetti che, nell' interesse della nazione e dell'umanità, sarebbero derivati dall'abolizione del potere temporale e dalla creazione in Roma di un centro scientifico, e concludeva che dopo aver cessato di essere ministro ed essere invece

diventato presidente dei Lincei, non credette " che vi fosse ufficio più alto, al quale consacrarsi, se non quello dello sviluppo delle scienze in Roma; grande dovere non solo verso la patria, ma anche verso l'umanità. "

E ben a diritto il Sella si accingeva a questa sublime missione, egli che alla scienza aveva dedicato tutto sè stesso e della scienza comprendeva tutto l'alto valore nei destini umani. Ai giovani egli diceva: " La generazione nostra e quella che ci precedette furono molto distratte da un grande còmpito: quello di fare l'Italia. Ora che l'Italia è fatta, possono i fortissimi ingegni rivolgersi agli studî. Non è che io consigli ai cultori del sapere l'abbandono della cosa pubblica: ciò sarebbe la decadenza della nazione: anzi quanto più cresce la civiltà dei popoli, di tanto, e così fattamente si aumentano i còmpiti e le difficoltà del governo; infatti ovunque oggidì si lamenta la insufficienza dei governanti. Ma quando un giovane sente spirare nell'animo suo il fuoco sacro della indagine dell'ignoto; quando egli sente in cuor suo quell'agitazione, per cui gli antichi scienziati bolognesi davano alla loro adunanza il titolo di *Accademia degli inquieti;* quando non paventi le fatiche, ed abbia pertinacia ferrea, aggredisca impavido le altezze della scienza. Qualcuno rimarrà per via, ma più d'uno riuscirà a piantare la bandiera del sapere umano oltre agli antichi confini. La scoperta scientifica è per sè tal premio all'autore che niun altro il può uguagliare. Ma se altre considerazioni possono incoraggiare i giovani all'intento, giovi anzitutto ricordare quale incremento alle virtù ed alla possanza di una nazione tenga dietro all'ardimento del pensiero sotto tutte le sue forme. Un eminente scienziato francese, il Pasteur, risolutamente afferma che " si au moment du péril suprême, la France n'a pas trouvé des hommes supérieurs pour mettre en œuvre toutes ses ressources et le courage de ses enfants,

il faut l'attribuer à ce que la France s'est désintéressee, depuis un demi siècle, des grands travaux de la pensée, particulièrement dans les sciences exactes. „ E se considerazioni personali hanno influenza, ricordino i giovani, che la gloria di chi fa salde scoperte scientifiche, non è piccola presso i contemporanei, e dura nel tempo, giacchè la scienza non è ingrata, ed ha altari eterni per i suoi benemeriti; mentre il chiasso fatto, per esempio, attorno ad un ministro, salvo pochissime straordinarie eccezioni, è labile come l'onda prodotta dal tonfo d'una pietra. „

E difendeva con parola calda ed elevata la scienza contro coloro che l'accusavano di corrompere gli uomini o ne volgevano in ridicolo i pazienti tentativi. Ai primi rispondeva: “ .... Se avessi concluso che la scienza corrompe, anzichè adoperarmi in favore suo, come feci ogni volta che ne ebbi occasione nella mia vita, mi sarei adoperato contro. La civiltà corrompe, ha detto Rousseau, se non erro, ed hanno creduto parecchi. Ma esaminiamo a fondo se ciò sia vero. Capisco che, quando si raffrontano le austere virtù di un popolo che sorge coi vizî ignobili di un popolo che decade, e quando si scorge che l'ozio e l'agiatezza di un popolo in decadenza sono accompagnati da un movimento artistico, letterario e scientifico, possa un osservatore, che mi permetto di credere un po' superficiale, attribuirne la decadenza a queste arti, a queste lettere, a queste scienze. Non nego che anche di tutto ciò si possa fare abuso; si può abusare di tutte le armi, e dall'abuso delle armi potenti aver danno non meno rilevante quanto grande è il bene che se ne ritrae, quando codeste armi sono adoperate a buon fine; ma questa concomitanza prova essa una relazione di causa ad effetto? Ecco la questione. Io credo che più di Rousseau avesse ragione Plinio, quando di-

ceva: *Habet has vices conditio mortalium ut adversa ex secundis, ex adversis secunda nascantur.* Pur troppo vi sono nelle cose umane delle ragioni per le quali chi lotta contro l'infelicità si migliora, e chi poltrisce nella prosperità si corrompe. La sicurezza, l'ozio, si capisce, producono dei vizî, ma se non ci fossero gli ideali delle arti, delle lettere, delle scienze, che aiutano a tener su i popoli in condizioni un po' felici, non credete che precipiterebbero ben più rapidamente? Guardate l'Oriente, guardate i paesi non tormentati da nessun ideale di arti, di scienze, e ditemi se le scienze, le lettere e le arti corrompono, o se non sono invece uno dei più efficaci mezzi per rialzare il morale delle nazioni. Io capisco la fede, la patria, l'umanità, tutti questi ideali che rialzano l'uomo e lo spingono alla virtù, al sacrificio; ma fate posto anche alle scienze fra questi nobili motori d'alte gesta umane. Non vedete che anche la scienza ha i suoi martiri, e ne ha molti? Che cosa è che spinge gli indagatori della natura al polo, in Africa? E non c'è incomodo, non c'è pericolo, non c'è disagio ch'essi non affrontino! E quando c'è una epidemia, i medici, i naturalisti che cosa fanno? Ma cos'è questo fuoco sacro che spinge tutti costoro al sacrifizio, all'abnegazione, se non un alto ideale che migliora quegli uomini, e migliora le persone che ne sono prese? „

A coloro poi che ridevano delle ricerche minuziose degli scienziati, diceva: “ È facile ridere, e far ridere, o signori; figuratevi che frizzi avrebbe potuto fare chi avesse visto Galileo stare delle ore a guardare la lampada del duomo di Pisa e misurare il tempo nelle sue oscillazioni; che sciocchezze! avrebbe potuto dire. E se avesse visto Newton fermarsi avanti alla caduta di un pomo? Eppure ne dedusse le leggi della gravitazione universale. Se poi avesse visto Galvani far ballare le

rane con due fili di metallo... Signori, non bisogna mai ridere d'altro che delle ciarlatanerie; ma quando vi trovate innanzi a gente che osserva coscienziosamente e scrupolosamente la natura, non ridete, perchè non si può mai sapere a che possano condurre le loro osservazioni; la scienza deve registrare tutto ciò che fu bene e seriamente osservato e determinato. A che serve? Galvani non prevedeva punto che dalle sue osservazioni sui movimenti delle rane scorticate ne sarebbe venuto fuori nientemeno che la dottrina delle correnti elettriche, e tutte queste scoperte senza numero, che noi abbiamo veduto applicarsi sotto i nostri occhi con tanti e così mirabili effetti sulla civiltà umana... Gli scienziati sono tante formiche, tante api: ciascuno porta all'alveare tutto quello che può raccogliere. C'è la questione di capacità, certamente; c'è anche la questione della fortuna: ognuno porta quel che trova. L'essenziale è che vi sia la onestà dei propositi. E tutti questi pazienti osservatori sanno perfettamente (la scienza è inesorabile, o signori) che, dopo aver con tanta fatica raccolto tutto questo materiale scientifico, verrà poi un giorno in cui qualcuno dalla sua sintesi dedurrà una legge e li ecclisserà tutti. Non meravigliate se vi sono zoologi che esaminano i più minuti particolari di un animale; paleontologi che contano le strie di una conchiglia, cose che possono sembrar facete; ma poi viene chi da tutti questi fatti presi assieme trae delle leggi che hanno tanta importanza da mettere in pensiero l'umanità... Lasciamo stare i genî, perchè dei genî ne vengono assai di rado, uno fra migliaia di milioni di uomini: quando vengono questi genî va bene; ma anch'essi non farebbero nulla se non trovassero che le api e le formiche hanno preparato il materiale che occorre per divinare le leggi che reggono la natura. „

Animato da così alti sentimenti il Sella non poteva fallire. Soprattutto egli era rimasto colpito delle condizioni in cui aveva trovata la scienza a Roma, non appena fu fatto il trasporto della capitale. Cedo ancora la parola a lui: " Per lunga pezza la Curia romana credette di poter tenere la direzione del movimento scientifico; fu torturato Galileo; ma poi una certa evoluzione la si faceva anche qui. Anche a Roma ora la terra gira, diceva Pellegrino Rossi. Quando si giunse a Roma, o signori, io vi debbo confessare che una delle più grandi curiosità che m' ebbi, fu d'andare a vedere le biblioteche più importanti, poichè anche dalla natura di una biblioteca, quando non spetta a qualcuno il quale, come certi uomini politici, si limiti a mettere nella sua libreria ciò che riceve senza poter più leggere nulla, si può giudicare del possessore. Ebbene: cosa osservai nelle biblioteche di Roma? I principali ordini religiosi, quelli che più avevano importanza, si erano tenuti al corrente del movimento scientifico sino alla fine del secolo passato. Fino a quest'epoca sono complete le collezioni delle principali società ed accademie scientifiche. Ma, a partire dalla fine del secolo passato, si direbbe che hanno perduto la speranza di tenersi al corrente del movimento scientifico; non trovate più nulla, o ben poco, che vi indichi che siansi tenuti al corrente del progresso scientifico. È un fatto gravissimo che non può produrre presso ogni pensatore la più grande impressione. Voler dirigere le coscienze e l' istruzione, e non tenersi al corrente dei progressi della scienza! E dopo che il potere temporale venne in pericolo, l' immacolata concezione, l' infallibilità del papa, il Sillabo, l' apparizione delle vergini, le acque miracolose, tutto questo s'è visto. "

È naturale che il primo atto del Sella dovesse venir rivolto a migliorare le condizioni dell' università di Roma,

e per fortuna potè iniziare molto bene l'impresa trovandosi egli a reggere interinalmente il portafoglio dell'istruzione pubblica dal 18 maggio al 5 agosto 1872. Ed è parimenti naturale ch'egli incominciasse a favorire quelle discipline, che, rappresentando nel loro insieme lo spirito moderno, erano state per lo addietro le più neglette. Sostenne quindi alla Camera il disegno di legge, presentato dal dimissionario ministro Correnti, per autorizzare la spesa di mezzo milione per lo stabilimento di laboratorî di scienze sperimentali nella università di Roma; disegno che venne approvato. E lo sosteneva osservando: " L'università di Roma è priva di tutto quanto riguarda le scienze esperimentali. Ha bensì delle raccolte, ma non ha un vero gabinetto di chimica, di fisica e di fisiologia. È quindi una scuola nuova che si vuole introdurre nella università di Roma, nella quale prima non si avevano se non esposizioni orali, esposizioni didattiche. Oggi si tratta d' introdurvi la grande scuola italiana, la scuola galileiana, la scuola degli esperimenti. „ A chi si meravigliava dell'entità della spesa, diceva ch'essa era modicissima e bastava appena per incominciare: " Nè può essere diversamente per una università rispettabile come quella di Roma. Imperocchè mi pare che tutti gli italiani devono capire come si abbia una ragione suprema di fare dell' università di Roma qualche cosa di molto elevato, di splendido, di speciale... Credo che ogni uomo, il quale pensi alle condizioni attuali di Roma, sentirà che qui deve essere un centro scientifico di luce, una università principalissima, informata soprattutto ai principî delle osservazioni sperimentali, che sono sempre imparziali e senza idee preconcette... „ A chi invece indicava l' insufficienza della spesa, egli, ricordandosi di essere ministro delle finanze, diceva: " Ma che cosa è che basta a questo mondo? Tutti gli anni bisogna lasciare

qualche cosa da fare ai nostri posteri. „ Ed infine a chi vedeva nel progetto l'idea di far troppa roba solo per Roma, faceva notare come egli non avesse mai inteso di fare una università *monstre,* e ripeteva: “ Mi pare però impossibile che, nella condizione in cui si trova questa città, non senta ognuno che sia indispensabile il far qui un centro scientifico, in cui tutto si discuta, perchè dal cozzo delle idee nasce la luce; e il cozzo delle idee, ben inteso, se vi ha luogo in cui debba dare buoni risultamenti, questo deve esser Roma. „

Nel 1876, onde poter eseguire i lavori di costruzione degli stabilimenti scientifici universitarî in Roma, approvati nel '72, venne proposta dal ministro dell'istruzione pubblica l'alienazione dell'orto botanico esistente in via della Lungara, ed il progetto venne approvato. Anche in quell'occasione il Sella portò nella discussione, ch'ebbe luogo il 21 giugno, la sua autorevole parola, rispondendo a chi, come il Toscanelli, vedeva in siffatte opere a pro della scienza in Roma un volgare e dannoso accentramento. In primo luogo, essendosi osservato da taluno che non tutti gl'italiani erano venuti di buona voglia a Roma, egli notava seccamente: “ L' Italia, nel suo complesso (ci potranno essere delle individualità, delle eccezioni), c'è venuta di gran gusto; è stata la sua aspirazione di anni, di lustri, di secoli, di millenni; dunque, o signori, occupiamoci di rimanerci, e mi sia lecito di ricordare l'*et hic manebimus optime.* „ Indi spiegava, con un bellissimo paragone, come egli intendesse l'accentramento che gli si rimproverava. “ Accentrare, accentrare! La formula dell'on. Toscanelli è che ci debba essere cuore da per tutto, cervello da per tutto. Ma è possibile una organizzazione di questa natura? Vorrei che il mio vicino ed amico Baccelli m'insegnasse se vi sia un qualche organismo simile. Bisognerebbe andare alla cellula primitiva,

nella quale si compiono tutte le operazioni della nutrizione, della digestione, della riproduzione, ecc.; ma un organismo, non appena acquista una qualche perfezione, ha necessità della divisione delle funzioni. Negli organismi perfetti vi ha un cervello distinto dal cuore, distinto dalle gambe; è distinto dalle braccia, distinto dallo stomaco; insomma non è possibile il concetto dell'onorevole Toscanelli. Io voglio l'Italia bene organizzata; non voglio nessun accentramento fuori di posto; niente di anormale; non voglio un mostro in cui la testa sia tutto, e nel complesso riesca un corpo fiacco, malsano, orribile, perchè le parti rimanenti del corpo non sono armoniche, non corrispondono bene tra loro e funzionano male. On. Toscanelli, perchè questo organismo, perchè questa nostra cara patria sia perfetta, dobbiamo volere che sia armonica; dobbiamo volere che abbia un capo che corrisponda al corpo, in guisa che entrambi possano funzionare bene; quindi nel mio modo di vedere le funzioni direttive, il cervello deve essere nella testa; e la testa è Roma. Ma se io domando che a Roma sia il cervello supremo della nazione, non per questo desidero che in Roma siano le altre parti dell'organismo, le sedi delle altre funzioni, le quali si possono bene esercitare altrove senza danno del cervello. „

E da ultimo prendeva occasione per ripetere ancora una volta la suprema necessità di fare di Roma un centro scientifico, e soprattutto del pensiero moderno. All'onorevole Baccelli che aveva ricordate le glorie vecchie e nuove dell'università romana, osservava: “ Ha ragione. Ma, signori, il governo teocratico non era, non poteva essere il più favorevole alle scienze sperimentali tali quali sono volute dalle scienze odierne. „ All'onorevole Toscanelli che aveva detto fra l'altro che, come contrapposto al papato, bastavano il parlamento e gli uffici go-

vernativi, replicava: “ Io credo che il miglior contrapposto al papato sia proprio la scienza come scienza... e se vi è una necessità a Roma gli è proprio quella di un contrapposto scientifico al papato. “ È terminava con queste parole: “ I forestieri vengono qui e osservano e scrutano il movimento scientifico ed intellettuale da noi impresso dacchè siamo entrati in Roma. Ora questo movimento scientifico e intellettuale si è egli accresciuto in Roma, dopo il 20 settembre 1870, in misura che corrisponda all'aspettazione del mondo civile? Non è soltanto per portarvi dei *travet* che siamo venuti in Roma, signori. Io sono certo che in fondo ai nostri animi vi sono pensieri assai più elevati... „

Contemporaneamente all'opera per migliorare l'università, il Sella pensò a richiamare a nuova vita un'altra istituzione romana, per farne un centro luminoso da cui la scienza moderna, libera e potente, avesse ad irradiare sull'Italia e sul mondo i benefizî delle progressive scoperte. Alludo all'opera grandiosa e veramente mirabile di Quintino Sella in pro dell'accademia dei Lincei. Egli stesso ne condensò l'altissimo e speciale significato in questa semplice domanda: “ Davanti al Vaticano doveva la società civile e liberale star contenta e contrapporre nulla più che un insegnamento, in molta parte professionale, qual'è oggidì quello delle università italiane, o doveva anche aprire una palestra, nella quale si agitassero le più alte questioni in ogni campo dello scibile umano? „ Altre infinite e poderosi motivi parlavano in favore di un' accademia scientifica, da non confondersi, intendiamoci bene, con le antiche e moderne arcadie. Il Sella stesso ne enumerò molti in varî suoi discorsi, e se avessi tempo ben volontieri li andrei ripescando: del resto i miei uditori non hanno bisogno di eccessive dimostrazioni al riguardo. Dirò solo che l'utilità di una

forte accademia di scienze nella capitale, avente l'importante significato che ho ricordato e che s'immedesima nel significato stesso della nuova Roma, non è sminuita dall'utilità di un grande ateneo che le sorge accanto. Sono due istituzioni che si aiutano a vicenda e s'inspirano ad un solo ideale che è quello della scienza: ma non si sovrappongono, nè si confondono. Procedono parallelamente con mansione diversa. L'università insegna: l'accademia raccoglie; a questa convergono tutti i nuovi frutti della ricerca scientifica, le singole pietruzze — per usare la vecchia metafora — dell'edificio in costruzione; da quella invece si propalano le leggi che dall'ammasso degli originali contributi si vanno ricavando.

Vediamo, in breve, come il Sella abbia rimesso su nuove basi l'antica accademia lincea. Sanno tutti che questa accademia sorse in Roma nel 1603, proprio tre anni dopo che il rogo di Giordano Bruno avea illuminato de' suoi sinistri bagliori l'eterna città, e precisamente nell'epoca in cui il Vaticano aveva ripresa la ben nota ferocia contro ogni manifestazione del libero pensiero. Un giovane diciottenne — e poi si dice che i giovani non sanno far nulla! — Federico Cesi, figlio del duca Acquasparta, in Roma, unitosi a tre altri giovani, gli italiani Francesco Stelluti e Anastasio de Filiis e l'olandese Giovanni Eckio, fondava in quell'anno una società allo scopo di studiare la natura col puro metodo sperimentale, di propalarne i risultati e di opporsi risolutamente all'autorità aristotelica, alla sofistica e alla opinativa. A tale società potevano far parte tutti coloro che si fossero consacrati al culto della scienza; essa doveva avere quattro residenze proprie nelle quattro parti del mondo: in queste sedi dovevano raccogliersi collezioni e strumenti scientifici per procedere nelle scoperte, nonchè gli apparati tipografici per propalarle im-

mediatamente; fra la sede madre di Roma e le altre doveva mantenersi un continuo scambio d'idee. Come emblema della società, che poscia chiamossi accademia, fu scelta la lince, cui attribuivasi una potenza visiva straordinaria, ond'è che i fondatori raccomandavano ai loro colleghi di ricordarsi che nello studio della natura l'osservazione del fenomeno esteriore non basta, ma bisogna guardare in fondo alle cose, come l'occhio della lince penetra i più nascosti secreti. Da qui il nome dell'accademia, che vorrebbe dire degli oculatissimi, ed i singoli membri erano obbligati a portare un anello con uno smeraldo sul quale era inciso quell'animale. Dall'anello essi non dovevano per nessun motivo separarsi, e l'Eckio pel primo ottemperò severamente alle prescrizioni quando, sorpreso dai malandrini, ingoiò l'anello, che gli rimase nello stomaco cagionandogli non lievi disturbi. Un'altra curiosa prescrizione stabilita dal Cesi era quella che inibiva il matrimonio agli accademici, come *mollis et effeminata requies,* contraria all'attività scientifica; ma siffatta regola troppo severa fu presto abbandonata. Sarebbe invero stato curioso, ancora ai nostri dì, il veder della gente rinunciare a prender moglie nell'aspettativa d'esser chiamata a sedere fra i Lincei!

Ma non appena furono gettate le basi dell'accademia, cominciarono le persecuzioni, e lo stesso duca d'Acquasparta si fece accusatore di suo figlio presso il Santo Ufficio! I quattro fondatori vennero, come si direbbe nel gergo poliziesco d'oggigiorno, sciolti, e solo qualche anno dopo poterono riunirsi nuovamente; nel 1611 l'accademia s'arricchì di molti membri illustri, tra cui Galileo Galilei, che ne divenne l'eroe. Ma l'inquisizione tornò all'assalto: dopo aver tentato inutilmente di impedire la stampa del *Saggiatore*, essa designò la vittima. Frattanto il Cesi moriva (1630); Galileo veniva processato, e poichè, natural-

mente, dopo tanto obbrobrio, Roma non era più luogo sicuro per la scienza, l'accademia declinò rapidamente e nel 1657 non v'erano più Lincei. Nello scorso secolo e sul principio del presente furono escogitati alquanti tentativi per far risorgere la morta accademia. Nel 1801 il duca Francesco Caetani di Sermoneta l'ospitò nel suo palazzo, poi la portò in Campidoglio e il governo napoleonico le accordò 2500 scudi annui. Ma nel 1840 il senatore di Roma la cacciò dal Campidoglio e Gregorio XVI, nemico della scienza, s'affrettò a sopprimerla. Essa non risuscitò che in quell'epoca memorabile in cui anche il papa s'era messo a fare il liberale; Pio IX le assegnò un sussidio annuale di 1200 scudi. Nel 1870 infine, conquistata Roma all'Italia, anche l'accademia dovette mutare indirizzo e diventò regia; ne fu eletto presidente il geologo Giuseppe Ponzi, mentre quattordici soci antichi se ne staccavano per formare un'altra accademia, e precisamente l'*Accademia pontificia dei nuovi Lincei.*

Tali furono le vicende di quella istituzione che, essendo sorta per rappresentare il nuovo pensiero scientifico in un'epoca di rabbiosa tirannide teocratica, doveva risorgere splendidamente non appena il destino inelluttabile degli uomini e dei tempi quella tirannide avesse spento. E Quintino Sella fu il nuovo e più fortunato Cesi: egli fece di quell'antica congrega di scienziati lo strumento formidabile per insediare in Roma la nuova scienza. Eletto membro dei Lincei il 7 gennaio 1872, ne fu acclamato presidente il 1° marzo 1874, e tosto si mise, con quell'ardore inesauribile che solo la morte potè spegnere in lui, all'opera rigeneratrice ed altamente patriottica. Il suo primo atto fu una mossa strategica abilissima: per accaparrarsi l'appoggio del governo, invitò a pranzo alcuni ministri, tra cui il presidente Minghetti, ed i membri dell'accademia. E fece per brindisi un discorso

così alto, così persuasivo e così fine in difesa della scienza e dell'accademia, che il Minghetti, seduta stante, promise tutto il più largo appoggio che le finanze dello stato potevano consentire. Fra l'altre cose dette in quello splendido discorso, che fu tutto un programma dell'iniziando movimento del pensiero moderno in Roma, il Sella propugnò la costituzione nell'accademia di una classe di scienze morali che per lo addietro non esisteva. E si capisce! Volevate che il governo teocratico lasciasse discutere da una accademia consacrata al metodo sperimentale certe questioni sulle quali la chiesa ha sempre esercitato il più geloso monopolio? Ma il Sella dimostrò che tali scienze procedono oggigiorno cogli stessi metodi delle naturali, epperò il loro posto è precisamente là dove l'osservazione e l'esperienza imperano. E con tale dimostrazione ei proclamava ufficialmente, coll'autorità che l'alta posizione conferivagli, quell'unità degli studî che è la caratteristica del pensiero moderno.

Ottenuto in tal modo il valido appoggio governativo, il Sella procedette alla compilazione di un nuovo statuto per l'accademia, che fu discusso ed accettato dai membri, indi approvato con regio decreto dell'11 febbraio 1875, recante la firma di Ruggiero Bonghi, allora ministro dell'istruzione pubblica. Con tale riforma l'accademia dei Lincei diventava completamente scientifica coll'estendere il dominio anche sulle scienze morali, storiche e filologiche, ed assumeva eziandio, accogliendo nel suo seno i dotti stranieri, quel carattere cosmopolita che già le aveva impresso il primo fondatore. E così diventava un vero e grandioso centro universale di scienza. Io non starò adesso a numerarvi partitamente tutto quanto dal '75 in poi Quintino Sella, instancabile nel suo programma, fece ad incremento del prediletto istituto; nè vi parlerò degli altri bellissimi discorsi ch'egli tenne al ri-

guardo. Mi ci vorrebbe una conferenza apposita. Mi basterà il dirvi che, a furia di battere e di lavorare, il Sella arrivò a veder soddisfatti i proprî desiderî, che si riassumevano in queste sue medesime parole: “ Quando avrò ottenuto che l'accademia abbia una dotazione di 100 mila lire all' anno ed un gran palazzo degno della scienza e di Roma, il mio còmpito sarà terminato. „ Le 100 mila lire di dotazione vennero raggiunte nel 1880, mentre, quando il Sella assunse la presidenza, il governo dava sole 17,450 lire; il palazzo si ebbe tre anni dopo, per iniziativa e per gli uffici dello stesso Sella, che acquistò, a nome del governo e del municipio di Roma, il magnifico palazzo Corsini in via della Lungara, dove oggi hanno sede i Lincei. La storia di tale acquisto è molto lunga ed interessante, come sarebbe lunga ed interessante la storia dell' attività lincea nel decennio 1874-84: ma, torno a dire, io non posso qui, a cagione dell'ora, intrattenervene, nemmanco per sommi capi. Non posso però fare a meno di riportarvi una bella considerazione che trovo nella bellissima commemorazione del Sella, scritta dall' illustre chimico berlinese Hofmann, suo intimo amico: “ Strana cosa, „ egli osserva, “ trasportandosi al Gianicolo, i Lincei sono ritornati nella residenza dove la loro accademia veniva fondata 300 anni prima. La casa di campagna, detta Malvasia, di Federico Cesi, era sul Gianicolo; colà egli soleva radunare i suoi amici; in quella villa egli aveva invitato tutta la Roma scientifica per festeggiare Galileo; fu là dove il nuovo linceo collocò, dopo il pranzo, il suo cannocchiale con cui i commensali meravigliati poterono leggere la nota iscrizione: *Omnium ecclesiarum urbis et orbis mater et caput,* che si trova sopra il portico della Basilica lateranense a circa quattro chilometri di distanza, e in ora più tarda vedere i satelliti di Giove. „

Ma a questo mondo ogni felicità non è completa; il povero Sella, dopo avere collocata l'accademia in sede superba, non potè presenziarne la solenne inaugurazione, che fu fatta l'11 giugno 1885. Parimenti non potè veder compiuto il restante dei progetti relativi all'ampliamento dell'università, che rimasero scossi dalla spesa per l'acquisto del palazzo Corsini, ma che il Sella avrebbe trovato subito modo di trarre in porto, come aveva tratto in porto altre e più difficili cose a vantaggio della scienza e di Roma. Come sapete, Quintino Sella spegnevasi il 14 marzo 1884, giovane d'età, di mente, di cuore; tre anni precisi dopo il magistrale discorso parlamentare sulla scienza e Roma, che ben a ragione fu detto il canto del cigno. Il professore Alfonso Cossa — quegli stesso che la scorsa settimana ha parlato in quest'aula sulla chimica del diamante — fece l'allocuzione inaugurale della nuova sede lincea, discorrendo, con affetto di amico e competenza di scienziato, della vita e dei lavori scientifici di Quintino Sella, il cui ingegno multiforme e sfolgoreggiante si può davvero paragonare al più bello e lavorato fra i diamanti. Nello stesso anno in cui venivano coronati con una solenne e meritata apoteosi gli sforzi di Quintino Sella, l'università di Roma, quasi per partecipare alla gran festa della scienza che da poco s'era compiuta al cospetto del mondo in affermazione della nuova Italia, suggellava per bocca di Francesco Gasco i solenni trionfi del pensiero moderno. Inaugurandosi l'anno scolastico, il compianto professore trattava appunto, con la parola elevata e forbita che sgorga dalla profonda conoscenza e dall'intima convinzione, il tema ardito: *Influenza della biologia sul pensiero moderno.*

Di questa influenza, faciente epoca nella storia delle scienze, che è poi quella dell'umanità, il Sella avea lanciato qualche accenno qua e là ne' suoi discorsi. I quali

tutti, come abbiam visto e come ho detto più volte, miravano a fare della capitale d' Italia una sede mondiale di quel pensiero. Ond'è che la statua severa del sommo biellese, eternata nel bronzo e ritta sulla bella sienite delle montagne native, ben istà su quella via di Roma per la quale entrava un quarto di secolo fa la nuova scienza. In quel posto, con la poesia dei grandi ideali che è così rara nei nostri uomini di governo, già Quintino Sella avea suggerito di erigere la statua del centurione romano, che, come narra Livio, ritornando dai presidî, mentre il Senato, dopo la distruzione di Roma fatta dai Galli, stava deliberando se si dovesse ricostruirla qui od altrove, e si volse colla sua coorte verso il Foro gridando all'alfiere: *Signifer, statue signum; hic manebimus optime,* e fece così prevalere il progetto, poco dianzi sostenuto da Camillo, di rifabbricare Roma nel sito medesimo di prima. Ma quella statua simbolica non è sorta; invece di quella del centurione, il cui nome è sconosciuto alla storia, là è sorta, per decreto del parlamento, la statua reale del Sella, la quale ha, sovra ogni altro, questo grandioso significato: " Per questa via l'Italia è venuta in Roma a portarvi il pensiero moderno ed io qui sorveglio, fidata sentinella, affinchè quel pensiero non isfugga dalla breccia per la quale è entrato. Quel pensiero qui rimarrà ottimamente. "

IV.

Coi pochi cenni che v' ho dato intorno a Carlo Cattaneo e Quintino Sella, io ho svolto il tema dell' importanza che Roma sia un centro scientifico di prim'ordine, una sede condegna del pensiero moderno. Le parole di quei due alti ingegni, ch' io ho riferite, costituiscono la

dimostrazione più loica ed esauriente dell'argomento. In quelle parole voi avete visto avvicinarsi due uomini, fra i quali corsero peraltro, ed a molti riguardi, differenze profonde. Scienza, patria e Roma, questa triplice accolta d'idealità superbe accomuna le due menti ed i due cuori. Entrambi innamorati della scienza, vogliono che l'Italia riprenda in essa l'antico primato, e vogliono che su questi sacri colli di Roma sventoli gloriosa la bandiera del libero pensiero. E poichè sanno che la scienza non puossi coltivare senza libertà, alla libertà inneggiano entrambi. Avete sentite le parole del Cattaneo. Il Sella, dal suo canto, proclamò in una solenne occasione che " la indipendenza e la libertà della patria è condizione indispensabile al progresso ed alla prosperità degli studî; " e la stessa idea che Bologna aveva inspirata al Cattaneo, veniva raccolta da lui in un discorso ai bolognesi, ai quali diceva: " Oggi in Italia noi siamo liberi, il pensiero è liberissimo, e la scienza sarà tutelata. *Libertas* fu scritto dai vostri antichissimi padri sullo stemma di questa città, ove gli alti studî ebbero la loro prima culla. Però gli scienziati dovranno manifestare un voto d'importanza capitale, ed è che l'istruzione sia laica. "

Disaccordi in molti punti di quella fitta trama d'idee che costituiscono una fede politica e persino nei criterî sui rapporti fra lo stato ed il papa, fra la scienza e la religione — rapporti di cui non intendo per oggi parlarvi, chè anderei troppo per le lunghe — mirabilmente si accordano il Cattaneo ed il Sella sul terreno della scienza eretta ad onore della patria ed a vantaggio dell'umanità. " La lotta per la verità contro l'ignoranza, contro il pregiudizio e contro l'errore, suscita la stessa unanimità che si trova nei giorni di combattimento per la difesa della patria. " Queste splendide parole del Sella

non potrebbero avere conferma mig'iore dalle azioni sue e del Cattaneo. E la bella armonia fra i due in quest'ordine di manifestazioni sublimi parve venir suggellata in cospetto alla storia da una di quelle coincidenze fortuite che farebbero sospettare arcani prestabiliti disegni. Nei giorni medesimi in cui una folla piangente accompagnava Quintino Sella al Santuario di Oropa, ove adesso dorme in un sarcofago di quella roccia sienitica che tanto amò e fra la pace solenne di quelle rupi altere ch'ebbero tanto posto nel suo cuore, Carlo Cattaneo, assunto alla gloria del Famedio, riceveva dal popolo di Milano, di cui fu l'emanazione e la gloria più pura, la postuma apoteosi, ch'io m'auguro completata tra breve con un degno monumento, non per conservarne la fama, giacchè le sue opere innalzano di per sè *monumentum aere perennius,* ma per educare le nuove generazioni a quei culti che paiono oggigiorno scordati.

Così Carlo Cattaneo e Quintino Sella lasciarono vere impronte sull' arena del tempo, come direbbe il poeta Longfellow, oprando simultaneamente in pro della scienza e della politica, due termini che molti ritengono contraddittorî. Furono simili in ciò all'illustre naturalista che è morto a Ginevra la scorsa settimana, Carlo Vogt, alla cui memoria permettetemi signori ch' io mandi un saluto affettuoso, gittando il fiore dell'ammirazione e della riconoscenza sulla tomba di lui, che fu tra i più valorosi campioni del pensiero moderno e tanta gioventù educò agli orizzonti luminosi delle nuove dottrine. Carlo Vogt dichiarò un giorno dalla cattedra di non aver avuto in vita sua che due amori: la scienza e la politica. Ebbene; quell'uomo celebre fecondò col pensiero scientifico la politica in cui militava ardito, ma la politica non gli disturbò le ricerche scientifiche, come ne fanno fede le opere numerose che ci ha lasciato. L'esempio, del resto,

più fulgente al riguardo è dato da Aristotile; egli fu il più grande naturalista dell'antichità e nello stesso tempo il più grande politico.

Ho ora io bisogno di spiegare che cosa s'intenda per pensiero moderno? L'eletto uditorio che mi circonda ha ben capito di che si tratta. S' intende per pensiero moderno il complesso del lavoro scientifico che s'è fatto nel secolo nostro con perfetta libertà, spezzando le vecchie catene dell'autoritarismo teocratico e delle superstizioni d'ogni natura. In altri termini si vuol dire il prodotto delle ricerche che l'uomo ha fatto sulla natura con la sola scorta della ragione e col desiderio unico di conoscere la realtà. A siffatto punto di progresso scientifico, se non fossero state pronte le soffocazioni prepotenti, noi saremmo giunti molto tempo prima d'ora. Ed invero quel grande movimento che caratterizzò la Rinascenza, quel metodo d'osservazione esperimentale che Leonardo da Vinci previde, Galileo inaugurò e Francesco Bacone nobilitò con le alte speculazioni della filosofia, avrebbero messo la scienza sulla feconda strada delle scoperte fin da tre secoli or sono. Ma il genio italiano, che avea dato sì promettente sprazzo di luce, fu ben presto soffocato, e la civiltà, che dovea riceverne incremento, adagiossi di nuovo tra le tenebre e le prepotenze. Solo il secolo decimonono vide risorgere il pensiero galileiano e prosperare rapidamente con viva intensità, mentre il vecchio autoritarismo restava sfatato per sempre. Dalle bassure dell'ignoranza e del pregiudizio, ove svolgevansi i miasmi letali che per tanti secoli avevano uccisa ogni iniziativa dell'umano pensiero, la scienza spiccò ardito il volo dell'aquila per gli spazî sereni verso le pure altezze.

Ne venne che la concezione della natura e dell'uomo e dei rapporti fra questo e quella; in una parola, la con-

cezione della realtà fu completamente mutata, ed in tale cambiamento ebbero il tardo trionfo molte idee solitarie ch'erano balenate alla mente di pensatori eccezionali, dalla classica antichità al principio di questo secolo. Quell'idea della continuità che, a cominciare dall'Uno-Tutto di Parmenide, fecondò le concezioni d'una eletta di filosofi scrutanti i processi coi quali si manifesta il mondo, la vita ed il pensiero, è diventata nel nostro secolo la chiave di volta dello scibile umano. Dall'idea che tutto nel cosmo è continuo, senza rotture, senza salti, senza soluzioni di continuità, è proceduta l'idea che tutti i fenomeni sono concatenati fra di loro in rapporti genetici, che dall'uno deriva l'altro; che tutto, insomma, è stato ed è un continuo divenire. Così è sorta la concezione suprema della continuità evolutiva dalla materia inorganica al pensiero astratto, e dai diversi campi scientifici, esplorati con febbrile attività in questi anni, son venute fuori a falangi le conferme di quel principio. L'evoluzionismo; ecco il pensiero moderno.

Alla luce dell'evoluzionismo ogni scienza è rinata a nuova vita. Dopochè Roberto Meyer ebbe scoperta nel 1842 la legge della conservazione dell'energia, e Carlo Darwin nel 1859 ebbe trovate le basi scientifiche del trasformismo biologico, ed Erberto Spencer ebbe raccolti in sintesi universale i principî evolutivi estesi a tutte le forme sotto le quali si manifesta la realtà; dopo l'opera di questi tre sommi, coadiuvati da valorosi collaboratori, lo scibile venne completamente trasformato. Le scienze fisiche, matematiche e naturali, come le filosofiche, storiche e morali, hanno, sotto l'influsso del nuovo principio, cambiato di faccia. Un mondo scientifico affatto nuovo s'è elevato accanto all'antico, e con una rapidità vertiginosa si sono venute e si vanno tuttora accumulando le scoperte che quel mondo ingrandiscono. Certamente

l'evoluzionismo odierno non è definitivo, e come venne modificandosi in questi ultimi trent'anni, così subirà nell'avvenire altre modificazioni che lo perfezioneranno vieppiù. La relatività della conoscenza ed il progresso dell'idea scientifica obbligano ad ammettere ciò. Oggigiorno intanto la dottrina dell'evoluzione nelle sue grandi linee è così assicurata, che non si può comprendere alcuna scienza senza di essa, e rappresenta quanto di meglio abbia raggiunto il pensiero umano. Nè va confusa con la dottrina darwiniana, come fanno molti i quali credono sinonimi darwinismo ed evoluzionismo, mentre il primo non è che un capitolo del secondo ed il capitolo, se si vuole, più importante, giacchè è quello che alla dottrina generale ha portato maggior luce. Siffatto errore è analogo a quell'altro, pur troppo comune alle maggioranze, che fa constare il darwinismo solo nella derivazione dell' uomo da animali scimmieschi. Parimenti l'evoluzionismo non va confuso con certe esagerazioni fatte in suo nome, ma che, per non avere ancora la sanzione positiva dei fatti, rientrano nei vieti dominî delle speculazioni metafisiche. Il Sella stesso aveva fatto molte riserve al riguardo, dicendo che coll'esagerare il positivismo se ne denatura il carattere, e si diventa forse più metafisici degli stessi metafisici che si vogliono oppugnare.

È dunque l'evoluzionismo, ricreatore d'ogni scienza, che in Roma deve manifestarsi solenne e caratterizzare questo terzo periodo dell'alma città. La rappresentante del pensiero antico deve farsi oggigiorno la rappresentante del nuovo pensiero. Da questo suolo, su cui, quasi due millenni or sono, alzavasi alla natura il canto ampio e solenne di Lucrezio Caro, il poeta filosofo estasiantesi alle beltà dell' universo e sublimantesi nelle ebbrezze dell' infinito, oggi deve partire il verbo che

annunzia le leggi indefettibili cui la natura è sottoposta. Su questo terreno, fecondato dalle ceneri del Nolano, che divinò la continua ed universale trasformazione delle forme, pur rimanendo una ed immutabile la sostanza fondamentale delle cose, deve crescere rigogliosa e fruttifera la pianta della scienza evoluzionistica. Se la sfortuna ha voluto che i semi di questa pianta meglio prosperassero altrove, presso altre città e nazioni, è nostro dovere adesso di affrettarne con cura maggiore lo sviluppo qui da noi, onde restituire la prisca grandezza all'Italia ed a Roma.

Col proporre le cattedre di scienze nuove nell'università romana, l'intelletto fatidico di Carlo Cattaneo, che intravvide tanti problemi odierni precorrendo lo Spencer e parecchi altri evoluzionisti, certo pensava al dovere di questa città verso le sorgenti dottrine. E Quintino Sella allorchè propugnava, come abbiam visto, la missione scientifica di Roma, e per facilitarla voleva una grande accademia di scienze, aveva parlato chiaramente intorno alla natura delle idee moderne. Il discorso al banchetto dei Lincei del 1874 è tutto un inno al nuovo metodo che informa oggidì, non solo le scienze fisiche, ma anche le morali. E nel più volte citato discorso parlamentare del 1881 ritornò sull'argomento, spiegandolo però più popolarmente perchè non si trovava più davanti a scienziati, bensì ad un'accolta di persone per la maggior parte delle quali non era proprio più un *doctam docere Minervam*. Ed infatti dimostrava come la geologia e la biologia moderna siano tutt'altra cosa di quanto insegnavasi ai tempi della sua giovinezza. E constatava " come i recenti studî sopra gli esseri organizzati, partendo dai tempi geologici più antichi sino agli attuali, e lo studio accurato di grandi moltitudini di esseri viventi da un lato e dall'altro, e poi l'embriogenia, avessero condotto i naturalisti

a credere alla trasformazione ed all'evoluzione delle specie, spingendone molti a credere addirittura che anche il regno organico non sia regolato da altro che da leggi, come quelle che regolano il mondo inorganico, senza che vi sia intervento di una volontà speciale. „ Così egli parlava; ed i suoi atti contribuirono energicamente a diffondere nella capitale le nuove dottrine.

Ed invero, in quest' ultimo quarto di secolo, il pensiero evoluzionistico ha fatto in Roma non indifferenti progressi. Ormai esso ha pervaso le principali istituzioni scientifiche. Nelle aule severe dell'accademia dei Lincei han parlato più volte illustri evoluzionisti e più volte tra le fitte pagine delle sue pubblicazioni i problemi dell' evoluzionismo furono svolti. Nella università di Roma vere illustrazioni della scienza seguono e professano le nuove dottrine, ed ho già ricordato il discorso ufficiale del compianto nostro presidente Francesco Gasco, col quale egli assegnava alla biologia, riformata da Carlo Darwin, il primo posto nella evoluzione del pensiero. Altri discorsi ufficiali furono fatti in questo senso: importanti fra essi quelli dei professori Todaro e Pirotta. Non parlo poi di altri solenni discorsi tenuti nell' aula magna: basti citare la commemorazione di Carlo Darwin pronunciatavi da Jacopo Moleschott il 25 giugno 1882, e quella di Giordano Bruno pronunciatavi da Enrico Morselli il 26 febbraio 1888. Così la libera e potente voce della scienza moderna risuonò frequente dall'ateneo, sulla cui porta, invece delle parole suggerite dal Cattaneo, pur si legge ancora, come ai tempi del papa, il versetto dell' Ecclesiastico: *Initium sapientiae timor Domini!*

Ed il nostro Circolo che ha fatto, che farà al riguardo? Io penso che la nostra modesta associazione debba prendere parte attiva, nella misura delle sue forze, a quel movimento che s'è qui in Roma iniziato a favore del

pensiero moderno. L'accademia dei Lincei favorisce quel movimento colla potenza de' suoi mezzi, e raccogliendo gli studî originali e le pubblicazioni di tutto il mondo. L'università insegna ai futuri professionisti e scienziati i capisaldi delle dottrine, i metodi delle ricerche, la strada del progresso. Le altre istituzioni scientifiche del governo, pur informandosi ai moderni principî, mirano a risultati più prossimi, ad applicazioni immediate in servigio dello stato e del paese. Occorrerebbe dunque un quarto elemento che curasse la propalazione dei veri moderni a vantaggio della grande maggioranza del pubblico, la quale, dedicata a tutt'altro, non può altrimenti conoscere quei responsi scientifici pur così necessarî a tutti gli ordini di persone. Ed è appunto a questa mancanza che il nostro Circolo, tra gli altri scopi pei quali fu costituito, cerca di sopperire mediante conferenze.

Le conferenze sono il mezzo migliore per divulgare le nozioni di scienza. " L'arte divina della parola, „ come la chiamava il Cattaneo, è di grande efficacia in tale cómpito, e per vero noi vediamo che in tutte le città civili del mondo le conferenze scientifiche sono di consuetudine ordinaria. Si può dire che il livello intellettuale di una città si misura dal numero delle conferenze che vi si tengono. Ma io non voglio rifriggere stasera una tesi che ho trattato tante volte e la cui verità è accettata da tutti. Le conferenze stesse possono essere talvolta strumenti di progresso scientifico e gli scienziati non debbono rifuggirne. Ancora il Cattaneo avvertiva: " Gli scienziati non disdegnino avvicinare in riassunti popolari il frutto faticoso degli studî speciali, e per diffondere il culto della scienza, e perchè solo dall'accoppiamento armonico delle singole dottrine, può erompere l'elettrica corrente d'una genuina scienza dell'uomo e dell'universo. „

Le conferenze tenute dal nostro Circolo furono tutte, come dissi da principio, informate allo spirito moderno, e se mi è permesso arguire dall'affollato uditorio che sempre le onorò, esse debbono aver dato qualche frutto. Anche nei venturi anni si terranno appositi corsi, e già vi ho dimostrato come la mésse non ci manchi. Ma v' ha di più. Io penso già, e mi son trovato in buona ed autorevole compagnia, a promuovere un corso scientifico prettamente evoluzionistico. Intenderei, cioè, di chiamare tra non molto gli studiosi e gli scienziati più provetti delle principali discipline a dire, volta per volta, quali vantaggi nel loro ramo abbia portato l' introduzione del metodo evolutivo. Per tal modo sentiremo dalla bocca autorevole dei singoli specialisti di quanti frutti mirabili sia stato fecondo l' evoluzionismo, e nello stesso tempo faremo la più serena e più efficace propaganda delle nuove dottrine. Ed anche noi prenderemo, sempre più spiccatamente, il nostro posto nello svolgimento della missione scientifica della capitale, e poichè, come soleva dire il Sella, anche l' infinitamente piccolo è sommamente utile, così anche la nostra opera, per quanto modestissima, non sarà senza importanza. Tutto sta che l'avvenire ci sia propizio; e giacchè parlo dell'avvenire, permettetemi anche di riaffermare un' idea che ho già accennato di volo altra volta, e precisamente in un brindisi ad uno dei primi nostri banchetti sociali. È un' idea-speranza, ed è questa: il nostro Circolo cresca in vigore ed in forza e diventi il nucleo attorno al quale si formi una grande *Società di naturalisti italiani.*

Signori. Quest'anno si compie il 25° anniversario della entrata delle truppe italiane in Roma. La data del 20 settembre, segnante la caduta del potere temporale, solenne ogni volta che ricorre, è quest'anno resa più solenne dalla

consuetudine giubilare o nuziale. E vedo che si preparano appositi festeggiamenti. Io non discuterò se e quanto quelle feste, o, per dir meglio, la loro forma, sia opportuna nelle circostanze attuali dell'Italia. Dirò invece, prescindendo da ogni altra considerazione, che l'idea dei congressi, e specialmente dei congressi scientifici, mi pare la più bella fra le tante che furono escogitate.

Ricordiamoci che, nei tempi più neri della tirannide straniera ed indigena, i congressi fra gli scienziati italiani contribuirono efficacemente a tener desti i sentimenti nazionali e viva la speranza della non lontana riscossa. Il primo di quei congressi ebbe luogo a Pisa ed inspirò al Giusti una di quelle sue finissime satire con le quali frustò a sangue i dominanti d'allora, altrettanto assetati di reazione, quanto nemici d'ogni progresso di scienza. Indi Torino, Firenze, Padova e Lucca accolsero successivamente gli scienziati italiani; nel 1844 il congresso fu tenuto a Milano, e di questo l'eroe principale fu appunto Carlo Cattaneo, il quale compilò e pubblicò per l'occasione uno studio magistrale sulle condizioni naturali della Lombardia. La prefazione da lui scritta per tal'opera è un vero monumento di scienza universale, dove si passa dalla geologia alla storia, dalla storia alle arti, dalle arti alla filosofia e dalla filosofia alla politica ed all'amministrazione, con pensieri così profondi che gli ingegni mediocri risentono in loro cospetto qualcosa che somiglia alle vertigini. Altro congresso importante fu quello di Genova nel '46, durante il quale furono visti, auspicio solenne di gloria nazionale, i gravi scienziati colà convenuti festeggiare entusiasti, con apposito pellegrinaggio al sasso di Portoria e con clamorose esplosioni di patriottico sentimento, il centenario di Balilla e della sommossa che aveva cacciato gli austriaci dalla città superba.

E quando nel 1864 si radunarono a Biella i soci della Società italiana di scienze naturali, Quintino Sella, inaugurandone i lavori, ebbe nobilissime parole per gli antichi congressi. “ Ciascun italiano „ diceva “ ricorda i congressi degli scienziati. Diviso allora il nostro paese in tanti regnucci in miniatura, i cui governi per la natura stessa delle cose dovevano essere ed erano, come tutti i deboli, pieni di sospetti e di diffidenze, malagevoli erano le comunicazioni, pochissime le conoscenze personali tra i membri della stessa famiglia. Indi è che tutti i patriotti si ingegnavano, più o meno sottilmente, di affratellarsi, di darsi a conoscere a vicenda, di far penetrare nelle masse il concetto che l'Italia, una per natura e per diritto, doveva anche essere una di fatto. Non è a dire se gli scienziati, cui la natura degli studî educa al culto del bello e del grande, partecipassero a questi sentimenti che facevano palpitare ogni cuore ben nato. Indi è che alcuni personaggi veramente benemeriti, o per una vista patriottica e politica, o per amore delle scienze che coltivavano, o per un sentimento dettato da entrambi i culti della patria e della scienza, ebbero la felicissima ispirazione di iniziare congressi puramente scientifici, che potessero sfuggire alle ombrose paure dei governi. Ricorda ognuno il profondo entusiasmo con cui furono accolti i congressi, e le vive speranze e le nobili idee che andavano eccitando. Ma l'effetto politico dei congressi fu così evidente, così profondo, che i governi furono indotti, ed io direi forzati, ad osteggiarli, a proibirli... „

Se dunque i congressi scientifici di quei tempi aveano grande importanza, perchè miravano al patrio riscatto, a me pare che non ci sia cosa più importante oggidì dei congressi scientifici che mirano alla redenzione intellettuale del popolo italiano! E nulla di più importante

che tali congressi vengano tenuti in Roma; sempre inteso che siano sul serio accolte di studiosi, feconde di lavoro e di propaganda, e non, com' è pur troppo la maggior parte dei congressi di moda, facili trionfi d'irrequiete ambizioni, semplici sfoghi di chiacchiere inutili, allegri divertimenti di buontemponi speculatori dei ribassi. Epperò, se io vedo con piacere che nel prossimo settembre qui convengano, fra gli altri, i ginnasti ed i geografi, debbo confessare che avrei visto con maggior piacere indetto anche un congresso di evoluzionisti. È bene che la ginnastica, la quale fortifica i giovani e prepara alla patria robuste generazioni, qui porti la sua bandiera in quel giorno memorando, per quanto l'assenza della migliore fra le ginnastiche — la sublime ginnastica di Quintino Sella, che ha scritto sul suo vessillo la parola *Excelsior* e l'adagio: *Ex alpibus robur et virtus* — renda incompleto il convegno. Ed è bene che la geografia, sotto gli auspicî della nostra benemerita Società geografica, qui venga co' suoi lavori molteplici ed importanti a mostrare, nel giorno che rammenta la caduta dello spirito antico, gl' immensi progressi ch'essa ha compiuto sotto l'influenza dello spirito nuovo.

Ma, o signori, non avrebbe maggior significato e non darebbe vantaggi maggiori, una eletta di scienziati, di eroi dell'evoluzionismo, che venissero qui, in quell'epoca, a proclamare solennemente dall'alto del Campidoglio il trionfo del pensiero moderno? Da questo punto di vista il valore storico del 20 settembre ingigantisce come attraverso a lenti poderose. Scompaiono tutti i significati secondarî e spesso meschini che, a norma degli interessati, si vogliono attribuire a quella data, per cedere il posto ad un significato unico e grandioso: la festa della scienza. Ed a sua volta questa festa coronerebbe degnamente il secolo che muore, dopo una vita

gloriosa, ma che si vede turbata l'agonia dagli armeggi di coloro che, profittando d'una momentanea e patologica rifioritura del misticismo, vorrebbero rituffare la società in pieno medio evo. Qui, dove fu soffiata nelle orecchie del Brunetière la frase ingiusta, disonore altissimo del secolo di Roberto Meyer, di Carlo Darwin e di Erberto Spencer, qui deve alzarsi il peana alla scienza, la quale non ha fallito, nè fallirà, ma prosegue imperturbata il suo cammino, ministra continua di civiltà e di morale. E Roma brillerebbe ancora una volta di luce immortale sull'orizzonte della storia, e l'Italia darebbe al mondo lo spettacolo di un supremo omaggio reso, dirò col Cattaneo, all'intelligenza che sormonta le tempeste dell'universo, ed al pensiero che ingenera progresso.

Chiudo con un fervido ringraziamento a' miei cortesi uditori, a tutti coloro che intervennero alle passate conferenze, agli egregi oratori che mi hanno preceduto, e, *dulcis in fundo,* alla Società geografica, che nel suo seno ci accoglie, gentilmente ispirata a nostro riguardo dal suo illustre presidente marchese Giacomo Doria, evoluzionista convinto e di vecchia data, amico di Filippo De Filippi e di Ernesto Haeckel.